

**Appunti dall'Assemblea della Fraternità San Giuseppe
con Michele Berchi e Julián Carrón in video collegamento**

17 ottobre 2020

Beethoven: Sinfonia n. 9 “Corale” (Spirto Gentil cd n. 27)

«Le note della sinfonia di Beethoven sono un piccolissimo e fragile seme, simbolo dell'impeto grandioso che è entrato nel mondo attraverso un seme che è stato posto nel ventre della Madonna. È lì che la gioia è diventata “fatto”; è lì che l'urgenza dell'uomo, la sua ricerca di un destino di felicità riceve una risposta; è lì che l'umana intuizione di una paternità misteriosa viene sostenuta dalla certezza che tutto ciò che il cuore suggerisce ha una strada definitivamente tracciata. E come il seme delle note di Beethoven è imponente agli orecchi di chi ascolta, così il seme posto nel grembo di Maria è irresistibile» (L. Giussani, «L'eco di un'altra bellezza», in *Spirto Gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo Bur, Milano 2011, p. 116).

Canti: *Favola*
Negra Sombra

Michele Berchi. Pieni di stupore per quello che è accaduto – e continua ad accadere – nella nostra vita, iniziamo questo momento chiedendo alla Madonna che il nostro cuore continui ad essere mendicante come il Suo, mendicante di quell'Avvenimento che ha preso la nostra vita, ci ha portati qui e ci porta giorno dopo giorno. Che trovi il nostro cuore con quella semplice mendicanza di chi riconosce che tutto consiste in quell'Avvenimento.

Angelus

Julián Carrón. Buona sera a tutti. Cominciamo la nostra assemblea.

Ti racconto quello che sto scoprendo soprattutto nel lavoro. Un punto dell'Introduzione degli Esercizi estivi da cui sono stata provocata è una frase a p. 3: «Che cosa abbiamo imparato dalla realtà? Che cosa abbiamo imparato sulla nostra umanità?». Io mi sono accorta che, nel migliore dei casi, avrei detto altro, avrei potuto sintetizzare i miei tentativi con un'altra domanda: «Che cosa ho imparato sulla realtà?». Mi sono accorta che già a questo livello può intervenire la trascuratezza del mio io e l'abbandono al nulla, cioè ritrovarmi, anche senza volerlo, a non seguire la proposta di don Giussani. Pur desiderando di prendere sul serio le sue parole, io le interpreto e le svuoto, dando per scontato il fatto che ogni aspetto del reale mi viene donato perché io possa scoprire i fattori costitutivi della mia umanità. Il ritorno a scuola, dopo il periodo di didattica a distanza, sta mostrando senza sconti il mio errore di prospettiva. C'è un grande caos perché, tra le altre cose, nella mia scuola dobbiamo insegnare a metà alunni in presenza e contemporaneamente all'altra metà collegata da casa. Spesso non ci si riesce a collegare, per cui la percezione che ho è di una inconcludenza totale del mio fare. Non posso contare su nessun dato certo, neanche il fare l'appello è scontato, anch'esso è diventato qualcosa da reinventare. Ogni giorno c'è qualche nuovo divieto, qualche nuova regola e io sento aumentare la percezione di un'incapacità a stare di fronte a questa situazione. Spessissimo mi domando cosa ci sto a fare, che senso ha tutto questo, quanto riuscirò a reggere. So bene che questi sono solo tentativi maldestri di nascondere il mio lamento. Dicendo queste cose, cerco di eludere il punto infuocato della questione. Rileggendo gli appunti degli Esercizi, mi colpisce sempre di più quando, descrivendo la tua esperienza, dici: «Quante volte ho imparato sulla mia pelle che la realtà era un bene per me! [...] La realtà era amica, qualsiasi realtà mi era amica. Tutti coloro che intervenivano sul palcoscenico della realtà erano amici perché, al di là del fatto che avessero ragione

o torto, della faccia bella o brutta che avevano, facevano emergere costantemente il mio io, i fattori costitutivi del mio io» (p. 3). Io sento un'enorme sproporzione tra quello che vivo e questo che tu dici. Però sono certa – e di questo non posso dubitare – che le tue parole non descrivono una tua meta esclusiva o un tuo ottimismo o una visione “giussaniana” dell'esistenza. Mi domando continuamente: è possibile che Dio sembri permettere che vada tutto a rotoli, che io non riesca a combinare nulla, perché io non perda me stessa? È possibile che questi giorni, che io sento così inutili, siano il dono inaspettato che urge di essere accolto? Che se ne fanno Dio e l'umanità di un'insegnante che non sa che pesci prendere nel suo lavoro? Facendomi queste domande, mi sto accorgendo del fatto che per tanto tempo ho messo al centro della mia concezione del lavoro solo gli aspetti operativi e gestionali della questione. Il rapporto con Gesù poteva determinare, al massimo e in modo estrinseco, un “certo modo” di insegnare, di entrare in rapporto con gli studenti, di entrare in classe, ma non riguardava la scoperta dei fattori costitutivi del mio io: era come se fosse l'ovvia e necessaria premessa del mio fare in un “certo modo”. Quindi la domanda che ho è: qual è il “vero modo” di vivere il lavoro, qual è la consistenza ultima di quello che faccio, non solo nell'emergenza, ma sempre? Come capisco se il mio impegno, indipendentemente dagli aspetti contingenti, è vissuto in rapporto con Gesù? Da quando è emerso questo punto entro a scuola domandando di non scandalizzarmi della mia umanità ferita e dei miei tentativi di fuga dall'impatto con la realtà, chiedo di rendermi sempre più conto che in gioco c'è la conoscenza vera di me, che altrimenti sarebbe impossibile, e un mio cammino di conversione. Apparentemente sembra che sia tutto uguale, però capisco che non può essere così. Quindi vorrei che tu mi aiutassi a non perdere questo accenno di novità che intuisco solo vagamente. Ti ringrazio.

Carrón. Grazie a te, perché quello che poni davanti a tutti noi è veramente il grande rischio che tutti corriamo. Cioè il dare per scontato la realtà. L'hai espresso molto acutamente dicendo che non ti fai mai la domanda che cosa è la realtà e cos'è la tua umanità. Davanti alla domanda: «Che cosa abbiamo imparato dalla realtà?» o «Che cosa abbiamo imparato sulla nostra umanità?», ti sei accorta che avevi dato per scontato la realtà e la tua umanità e che parlavi “sulla” realtà nella valanga delle opinioni. Proprio rendersi conto di questo, come hai fatto tu acutamente, è quello che ci può aiutare di più a capire perché il Mistero ci provoca, a volte in un modo che ci sconcerta. Perché se non ci provocasse, come stiamo vedendo con la seconda ondata della pandemia, ma anche con le altre sfide che la realtà ci mette costantemente davanti, noi ci accontenteremmo – come tu dicevi – di un lavoro gestionale, appesantito in questo caso a motivo di tutte le condizioni in cui ci troviamo a vivere adesso. Perché i divieti, le regole fanno sì che il lavoro diventi ancora più ingombrante, più pesante. Ma proprio lì, arrivando fino lì, vedendo tutta la nostra incapacità, è dove sorgono le domande. Cominciano a sorgere le domande, per esempio: «Che cosa ci sto a fare qui?». Uno può cercare ancora eluderla con un lamento, ma in fondo capisce che la domanda non può restare a livello gestionale, delle cose da fare. «Che cosa ci sto a fare qui?» è una domanda radicale sul lavoro. Porsela è decisivo per noi, perché la vocazione c'entra con il lavoro, con le circostanze che viviamo; quella domanda c'entra con la forma della vostra vocazione in un modo radicale. Infatti tutto il lavoro è la modalità che assume la forma della vocazione. Che la vita è vocazione – come ci siamo detti fin dall'inizio del *lockdown* –, ci ricorda don Giussani, vuol dire che noi camminiamo al destino attraverso le circostanze che sono volubili, che cambiano di continuo, che a volte sono pesanti, che tante volte sono incomprensibili. Questo non è stato risparmiato neanche a me, grazie a Dio, in modalità diverse, in circostanze diverse. Niente di ciò che è umano ci è estraneo. Quindi io ho dovuto fare lo stesso percorso che tu sei costretta a fare, e così ho potuto condividere con voi quello che ho scoperto, cioè che la realtà può diventare un bene, proprio per questo che tu stai dicendo. La realtà non ti risparmia la provocazione da cui emergono le domande che ti consentono di non ridurti a essere la “gestora” di quello che devi fare. Ti domandi: ma il Mistero vuole questo? A volte l'unica risorsa che resta al Mistero è provocarci così. Per questo sempre stupisce come don Giussani ha azzeccato questa modalità di guardare il reale come qualcosa che ci provoca e che ridesta il nostro io, risveglia il nostro umano, facendo sorgere le domande, che sono le domande del capitolo V de *Il senso religioso*, quelle domande radicali che costituiscono la stoffa del nostro umano. Quando l'ho scoperto, ho cominciato a capire che è inutile

e stancante lamentarsi, dare la colpa agli uni o agli altri. La questione è: che cosa desta in me tutto quello che accade? In che modo mi risveglia, mi mette al lavoro, quasi malgrado me stesso? Se uno si lascia andare aspettando che le cose cambino, soffoca dentro la circostanza, perché non può rimanere dove è come se niente fosse, infatti è sempre più a disagio, sempre più lamentoso, sempre più dà la colpa agli altri, come vediamo tante volte negli ambiti del lavoro. È difficile oggi trovare persone radiose, che non si lamentano. Mi diceva di recente un'amica che, vedendola sempre contenta, i colleghi le hanno domandato: «Ma tu da dove sei uscita? Sei uscita dall'uovo di Pasqua?!». Non sapendo darsi ragione della sua contentezza, mentre tutti intorno si lamentavano, hanno immaginato questa spiegazione un po' bizzarra – non so come definirla –, perché, vedendo il tipo di persona che è, il tipo di iniziativa che prende, il tipo di umanità che ha, non potevano darle della matta, dell'ingenua o dell'invasata. Si sono dovuti appellare a qualcosa che, in qualche modo, dice di quel mistero di cui non sanno dare ragione adeguata, ma che li stupisce. È a questo livello che possiamo cominciare a capire se veramente stiamo vivendo il lavoro secondo questa densità di significato che ci consente di viverlo con gusto, come diceva al suo professore la ragazza che ho citato alla Giornata d'inizio anno: «Bisogna che ci sia qualcuno che comunichi a noi ragazzi il senso del vivere, il gusto del quotidiano», perché non basta che uno ti parli del gusto, devi vederlo in lui. O uno vede il lamento o vede il gusto del quotidiano. Nelle stesse identiche circostanze, uno può vivere in un modo o in un altro. E questa è la grande avventura del lavoro: verificare se il modo vero di vivere il lavoro è il lamento o il gusto del quotidiano. Questo non è in contraddizione con il fatto che il lavoro sia impegnativo e che ce la dobbiamo mettere tutta. Il punto è il gusto con cui facciamo il nostro lavoro, il significato e la densità che ha quel momento. È lì che ci rendiamo conto se per noi il lavoro è l'occasione in cui viviamo intensamente il reale, come ci siamo detti in tutti questi mesi. La religiosità coincide con il vivere intensamente il reale, non con l'accanimento contro il reale, ma vivere intensamente il reale percependone il significato. La novità di cui hai percepito il barlume si svela solo a chi si impegna. Chi sta a vedere dal balcone non penserà che si possa svelare, perché anche fra di noi ci può essere gente “furba” che dice: «Questo impegnarsi di vivere intensamente la realtà sono palle, perché alla fine...». No, perché solo impegnandosi si vede se uno vive veramente il reale con un significato o no, se soffochiamo rimanendo nell'apparenza (per esempio, “gestiamo” le cose) o se la realtà ci risveglia e ci mette in rapporto con il Mistero. In questo modo vediamo fino a che punto la forma della nostra vocazione è un aiuto a vivere così, se cioè ci mette in rapporto col Mistero, se ci porta al Mistero. Rileggevo questa mattina, facendo silenzio, un pezzo di Scuola di comunità sulla conoscenza nuova, dove don Giussani ce lo ricorda. «“Pur vivendo nella carne, vivo nella fede del Figlio di Dio”: questa è la definizione del cambiamento profondo dell'intelligenza e dell'espressione dell'uomo. Mi inoltro alla radice del volto delle cose e giungo fino al punto in cui la cosa è un Altro che la fa, è il Tu che la fa, Cristo» (*Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 94). Quanto più guardo la persona che ho davanti tanto più lei segna la strada seguendo la quale io arrivo a Cristo; dunque ogni circostanza, ogni occasione, ogni persona, è il tu attraverso cui posso riconoscere che Lui è la «consistenza ultima del reale, dell'uomo» (*ivi*).

Allora la questione è se noi decidiamo di vivere il lavoro come una gestione o se accettiamo di viverlo secondo tutta la sua densità religiosa. E questa religiosità non è qualcosa accanto, per cui lavoro e poi vado a Messa o faccio silenzio per essere “religioso”; la Messa e il silenzio sono per introdurmi a vivere il reale, il lavoro, per inoltrarmi alla radice del volto delle cose. Quante volte, purtroppo, vediamo che il lavoro ci stufa e invece di costruirci, di risvegliarci, di essere l'occasione della testimonianza di Cristo proprio lì, diventa il luogo del lamento, come per gli altri. Per questo il lavoro è un'opportunità decisiva per la verifica della fede. Ma solo se mi immedesimo con la proposta che ci viene fatta, assecondandola, posso arrivare a scoprirlo; e questo non lo può fare un altro al posto mio, devo fare io la verifica! Questa è la circostanza a cui siamo davanti tutti. Buon lavoro!

Mio caro amico Julián, tutto è un bene, mi dici. Nell'ultimo anno mi sono successe un sacco di cose: la malattia neurologica e il ricovero di mio papà nel reparto Alzheimer e la fatica di affidarlo ad altri, perché sono un'infermiera, e perciò di dover accettare che non sono io che posso curarlo; il

virus e la fatica di lavorare nella mia RSA, la malattia di una mia “sorella” di un Paese straniero (un incontro avvenuto anni fa, proseguito e cresciuto nel tempo) e non poterle stare vicino. Gli incontri, gli Esercizi, i raduni in video collegamento senza “carne”. Un anno senza poter fare una vera sosta per il lavoro e per tutto il resto. A fine luglio mi sono infortunata cadendo dalla bicicletta. All’inizio di questa nuova avventura avevo un gran dolore e avevo solo voglia di tirarlo via. Ho scoperto una bellissima, fantastica pillolina bianca. Il dolore, prendendo la pastiglia, diminuisce, e io ricomincio a muovere la clavicola; mi sono accorta che senza il dolore muovo quello che non dovrei, invece proprio quel dolore mi aiutava a ricordare che non mi era consentito di muovere la clavicola. Così è la vita. Il dolore, la prova, la circostanza, il limite sono dati perché sono parte del mio cammino di conoscenza. Senza il dolore, vivrei una modalità che non mi farebbe guarire, cioè non mi farebbe guarire dalla mia dimenticanza; mi sposterei dal giudizio che parte dall’origine del mio cuore, cedendo alla reazione per ciò che mi succede. Nella mia vita il Signore ha sempre messo dei sassolini che hanno segnato un percorso per me, solo per me. Cristo non è vicino ai miei problemi, è nei miei problemi, compresa la clavicola, ma è anche nella bellezza del rapporto con l’amica lontana 5000 km, possibile solo nella grazia della Chiesa, e al dispiacere per la sua morte, perché io Cristo l’ho già visto vincere con due amici della Fraternità che abbiamo accompagnato nel loro cammino al Padre; ma me lo dimentico e mi sposto. Deve sempre accadere qualcosa che ribalti il cuore e mi tiri fuori dal nulla di cui mi cirondo. In questo periodo di forzato riposo mi sono abbandonata alla lettura e agli amici. Ho visto e goduto di molti incontri al Meeting; uno in particolare ha abbracciato gli Esercizi, Il brillio degli occhi e il Meeting tutto: il mio incontro personale con Mikel Azurmendi che mi ha fatto reinnamorare e stupire della mia storia e della nostra compagnia. Ho letto subito il libro, invidiando lo scrittore e gli amici spagnoli. Ho detto: «Adesso dobbiamo andare in Spagna». Ho vissuto quello che anni fa ho visto nel Paese della mia amica: un luogo dove c’è qualcosa, Qualcuno che muove il cuore. Ho rivisto tutti i sassolini che il Signore aveva messo sulla mia strada per arrivare lì. Come dici sempre: è importante ritornare all’origine! In quel momento ho rivisto quello che mi aveva affascinato all’inizio. Così è successo nell’incontro con Mikel. Mi viene voglia di ringraziare per tutto quello che ho, per gli amici che Lui mi ha dato, anche senza andare in Spagna perché ho già tutto qui, e anche per la mia clavicola rotta, senza la quale magari non avrei guardato.

Carrón. Vedete? Pian piano, perfino le cose che sembrano senza senso, se uno è attento, gli parlano; tutto gli parla. Mi stupisce che lei abbia colto questo valore del dolore, prima di tutto per la sua clavicola. Non è una cosa secondaria, perché senza il dolore non avrebbe scoperto che le mosse, i movimenti che faceva erano sbagliati. Il dolore è come un sintomo. Meno male che quando ci avviciniamo al fuoco sentiamo il bruciore e allora ci ritiriamo subito, altrimenti resteremmo senza una mano! Accade lo stesso in tante occasioni. E anche senza la provocazione di un infortunio, qualunque sia la modalità attraverso cui il Mistero ci viene incontro, tutto è per un cammino di conoscenza. Questo mi stupisce: quanto stia diventando sempre più familiare questa conoscenza nuova di cose che all’inizio percepiamo senza senso e che pian piano cominciamo a rivelare il loro significato. Cominciamo a vedere l’utilità per il cammino di ciò che prima ritenevamo inutile. Perché? Perché senza la consapevolezza del nostro bisogno prevale la dimenticanza. La nostra amica comincia a riconoscere che attraverso tutti quei sassolini, quelle circostanze, era Cristo che la stava chiamando attraverso quelle circostanze. Cristo è nei sassolini, nelle circostanze attraverso cui ti sta chiamando. Allora ogni aspetto del reale ci porta ad interloquire con Lui. Il problema è se noi viviamo il reale come un caso, come un ingombro e un ostacolo, o se tutto è per noi un’occasione per entrare in rapporto con l’unico interlocutore del reale che è Cristo. Così cominciamo a vivere tutto in questa interlocuzione con Lui. In Lui tutto quello che succedeva era vissuto nel rapporto con il Padre. Non poteva guardare niente senza che non Lo rimandasse al Padre. La Sua vita era piena di questa Presenza. Quante volte per noi questo è ancora embrionale! Invece per Lui era la modalità normale di rapportarsi al reale, perché tutto era vissuto dentro il rapporto col Padre. Quando Giussani dice che il cristianesimo introduce una conoscenza nuova, sta parlando di questo: solo se riaccade

l'avvenimento di Cristo, noi possiamo guardare tutto come guarda Lui. Ma che cosa ci mette in rapporto con questo avvenimento senza ridurlo? Spesso è proprio il bisogno. Per questo è vero che quando cominciamo a sperimentare certe cose, come ha detto lei, ci viene da dire: «Io ho già tutto qui». Tante volte pensiamo di dover fare chissà che cosa per rispondere al bisogno, senza renderci conto che abbiamo già tutto qui. «Nessun dono di grazia più vi manca», dice san Paolo (1Cor 1,7). Quindi la religiosità – adesso si capisce – non è fare particolare salti mortali, ma vivere intensamente il reale, è vivere il reale perché tutto è lì, perché tutto è occasione per entrare in rapporto con Lui. I beneficiari di questo siamo noi, perché senza di Lui è come ricevere un regalo anonimo. È evidente che se riceviamo qualcosa senza che quel dono mi rimandi a colui che me lo ha mandato, il regalo, pur bello, non ha lo stesso significato per noi. Faccio sempre l'esempio della cartolina di Natale. Te le mandano i grandi negozi, le aziende, ma la maggioranza delle volte, anche se sono le più belle (per la carta, i colori), sono come vuote, dietro non c'è niente. Ma se è una persona cara, amica, a mandarci un biglietto apparentemente di meno valore grafico, per noi è pieno di significato. Che effetto provoca in noi una cosa e che effetto provoca un'altra, in noi? Che cosa ci riempie di più? Stiamo davanti allo stesso oggetto – un biglietto di auguri –, ma quale ha più significato per noi? Uno è vuoto, mentre l'altro è pieno di un rapporto, in esso c'è una intensità affettiva che manca all'altro. Io faccio a me stesso questi esempi banali per aiutarmi a capire la questione: io posso restare nell'apparenza anche più bella di un dono oppure mi inoltro fino all'origine di un gesto, e questa seconda cosa è dell'altro mondo, talmente è diverso il rapporto! Cristo è venuto per inoltrarci, per portarci a una profondità di rapporto con la realtà impensabile, perché cominciamo a vivere cento volte tanto, perché i rapporti siano cento volte tanto, come dice don Giussani nel testo che leggevo prima: «C'è un rapporto col Mistero che fa tutte le cose, c'è un rapporto col Mistero diventato carne, uomo, Gesù, che è immensamente più umano, più mio, più immediato, più tenace, più tenero, più inevitabile del rapporto con chiunque – con la madre, col padre, con la fidanzata, con la sposa, con i figli – con tutti e con tutto. Tutto infatti nasce da lì, non si fa da sé. Per questo, la persona che ho davanti, chiunque essa sia, è e segna la strada seguendo la quale io arrivo a Cristo [...] e perciò di essa ho stima, rispetto, l'adoro, posso adorare il volto». Che cosa vuol dire questo? Che «io adoro questo volto se è cammino verso la fonte di ogni cosa, la fonte dell'Essere. Altrimenti è come disegnare una figura senza prospettiva: è una percezione infantile, primitiva» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 94) che resta nell'apparenza.

Quando i bambini restano in silenzio tanto sono contenti per il regalo – tutti presi dal dono, ma dimentichi di chi glielo dà –, sono i genitori che devono domandare loro: «Come si dice?», perché non si rendono conto che è un dono, e quindi che c'è qualcuno che lo ha dato loro. I genitori devono aiutare i bambini a introdursi alla vera conoscenza di quel regalo, che è il dono di un altro che devono ringraziare. Immaginate vivere la vita così in ogni dettaglio, come un dono che mi fa un Altro, e che il rapporto con questo Altro «è immensamente più immediato, più tenace, più tenero, più inevitabile del rapporto con chiunque» (*ivi*). Gli aggettivi che usa don Giussani dicono che cosa noi ci perdiamo quando non viviamo la realtà come data, donata. Sentendolo dire da lui, ci viene almeno voglia di domandarlo – come diceva Cinzia –, di immedesimarci con quello sguardo che ci ha testimoniato don Giussani perché possiamo, secondo un disegno che non è il nostro, vivere il rapporto con la realtà così, come l'ha vissuto Gesù e come documentano i Vangeli?

Da mesi ormai un dolore profondo ha preso stabile dimora in me: rapporti interrotti in maniera violenta, menzogne e cattiverie hanno nutrito questo strano “compagno” dentro di me, al punto tale che, sempre più, al mattino prima di andare al lavoro mi fa chiedere e supplicare: «Ti prego, fai che il mio star male non tocchi nessun altro, che non sfiori chi incontrerò!». Negli Esercizi tu hai parlato del fatto che «nessuna riduzione prende l'intimo di me» e che la donna peccatrice «è stata affermata e afferrata» da Cristo. È ripresa la scuola e io sono rientrata con il mio fardello di ferite e con il cuore a brandelli. Se dovessi descrivermi ora, direi che sono nella fase meno performante della mia vita, soffro così tanto che non mi sfiora neanche il pensiero di poter essere capace di fare chissà che. Sono spenta, almeno questo è ciò che vedo in me. Un paio di giorni fa ho partecipato al funerale del

padre di un mio alunno. In quell'occasione erano presenti anche altre famiglie e studenti della scuola. Alla fine della celebrazione, si avvicina la mamma di una ragazza di prima che ho appena incontrato, dicendomi: «Professoressa, mia figlia chiede di poterla salutare perché dice che, quando c'è lei, arriva la serenità». Questo è un esempio, ma potrei riportarne molti altri. La domanda che potentemente si è scatenata in me è: «Cos'è che prende e domina tutta me nonostante io, dentro, sia una valle di lacrime?». Mi appare evidente che, in fondo alla lista in negativo che potrei stilare su di me in questo momento, si staglia un "eppure" che sbaraglia tutto e mi costringe a riaccorgermi di Chi mi ha afferrata e affermata.

Carrón. Perfetto. Nel pomeriggio ho fatto l'assemblea sulla prima lezione della verifica con i ragazzi. Don Giussani comincia dicendo quello che tu hai percepito: «Quando si tratta del rapporto tra l'uomo e Dio, del rapporto tra l'uomo e Cristo, quando si tratta della vita di Cristo nel mondo, l'uomo non ha la capacità di fare niente». Non devi spaventarti di questo. Come vedi, questo è il punto di partenza, è come la scoperta dell'acqua calda. Dice infatti: «È solo la forza dello Spirito che crea. Allora ciò che l'uomo può fare, la ricchezza dell'uomo, la forza dell'uomo, sta nell'invocare lo Spirito. Lo Spirito è l'energia con cui Cristo vince il mondo, con cui penetra la storia e chiama chi vuole, e con cui sostiene chi ha chiamato». Come vedi, malgrado tu sia spenta, a Lui questo non importa, tanto è vero che fa sì che una ragazza ti dica che quando ci sei tu arriva la serenità. Continua don Giussani: «Invochiamo anche la Madonna perché se lo Spirito è l'energia con cui Cristo entra nel mondo e lo vince, questo Spirito è entrato nella storia attraverso una ragazza di 15 anni. Lo Spirito entra nel mondo attraverso la Madonna. Per questo diciamo: *Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam*. Questa è l'originalità di Dio, entrare nel mondo attraverso della povera gente, delle povere cose come noi». Capisci? Per questo non è niente di nuovo, se non ancora di più la consapevolezza che solo quando Cristo ci afferra, come ha afferrato la peccatrice, solo quando afferra te che sei spenta, emerge con ancora più chiarezza – come dice san Paolo – che portiamo un tesoro in vasi di creta, perché si veda che la diversità che portiamo non ha origine in noi, ma viene da Cristo. Tante volte – l'ho raccontato spesso – avrei pagato per non andare a fare lezione perché ero giù, come te, spento; ma proprio in quei giorni in cui avrei pagato per non entrare in classe il Mistero usava del mio niente, per cui uscivo dalla classe commosso di quello che il Mistero aveva fatto attraverso il mio nulla. Era palese a me, come è palese a te, che questo non era roba mia, così come non è tua. Come Lui afferra tutta la tua vita? Come ha preso la Madonna, come ha preso san Paolo, come ha preso me. A noi che cosa tocca? Domandare che ci prenda, proprio perché siamo nulla, renderci costantemente disponibili alla modalità con cui il Mistero si renderà presente nella nostra vita. Tu puoi tornare a casa spenta, ma non importa, perché la questione fondamentale è che il Mistero ti ha già afferrata. E anche se non te ne rendi conto, sei talmente già afferrata da Cristo che non puoi evitare di portarlo in ogni fibra del tuo essere. Tanto è vero che gli altri se ne accorgono e te lo dicono: «Quando c'è lei, arriva la serenità». Mi ha stupito – facendo silenzio – leggere una frase che mi sono segnato qui; parlando di Pietro, dice Giussani: «Dal primo incontro Gesù ingombrò tutto il suo animo (di Pietro) e tutto il suo cuore», come ha fatto con te. È questo che documenta la fedeltà di Cristo nella tua vita: può capitarti qualunque cosa, ma nessuna difficoltà che hai vissuto può impedire che Lui continui a usare di te e del tuo niente per risplendere davanti a tutti. A volte vieni a saperlo, come in questo caso; è il Mistero che ti dà un conforto, come dicendoti: «Guarda che non è uguale a zero quello che ho fatto con te». Per una volta in cui sei venuta a saperlo, quante volte non lo saprai in questa vita, ma di certo verrai a saperlo nella vita eterna! In quella occasione è successo *en passant*, perché quella mamma ti ha incrociato e te l'ha detto. Ma quante di queste cose capitano attraverso la nostra povertà, senza che lo sappiamo! Ma noi non ne abbiamo bisogno, e se qualche volta ci viene fatto questo dono per la misericordia di Dio verso noi è come un di più, perché il centuplo lo sperimentiamo già perché Lui ci ha preso, non per l'esito che otteniamo. Come quando gli apostoli ritornano tutti entusiasti di quello che avevano fatto, e Gesù dice loro: «E di questo che cosa fate domani mattina? Non rallegratevi per avere visto cadere i demòni, rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nel cielo, perché voi siete miei» (cfr. Lc 10,20). Rallegrati perché tu sei Sua. È solo questo che ti rende diversa,

qualunque sia la circostanza in cui ti vieni a trovare. E questa è una liberazione: non è la nostra *performance* a rendere testimonianza di Cristo. È Cristo che prende la nostra povertà e la usa per rendere testimonianza di Sé attraverso il nostro niente. La testimonianza è di Lui in noi, quando Lo lasciamo entrare, quando diamo spazio a Lui. Gesù dice: «Se non credete a me, credete alle mie opere, le mie opere parlano di me. Le opere che il Padre mi fa fare, sono quelle che danno testimonianza del Padre». È il Padre che dava la testimonianza di sé in Gesù che gli aveva dato tutto se stesso come Figlio. Perciò dice: «Quando credete in me, non credete in me, ma credete nel Padre che mi ha inviato» (cfr. Gv 10,37-38). Il Mistero può usare il nostro nulla, come preghiamo nel *Magnificat*: «Ha guardato il niente della sua serva e tutti mi chiameranno beata, perché il Signore ha fatto grandi cose attraverso di me». Addirittura Gesù ci ha detto che faremo cose più grandi di quelle che Lui ha compiuto. A noi deve premere soprattutto la disponibilità, in quel niente che siamo, a lasciare spazio a Lui. Tutto il resto è un di più, perché noi siamo già stati pagati cento volte tanto, indipendentemente dalla lode che ti possa fare un'alunna. Se qualche volta viene una lode, va benissimo, ma noi siamo già stati pagati alla grande! Mi spiego?

Caro padre Carrón, vorrei raccontare un po' l'esperienza vissuta dalla Fraternità San Giuseppe in Brasile in questo periodo della pandemia, che mostra ciò che ci hai detto agli Esercizi e risponde anche alle domande sulla speranza: con Cristo negli occhi, investiti dalla Sua presenza, possiamo guardare tutto. In questo periodo abbiamo azzardato un nuovo modo di essere vicini, con incontri quindicinali, che riuniscono tutti in Brasile, cioè oltre a mantenere gli incontri delle città, in modalità virtuale. Per la nostra realtà non si trattava di una cosa semplice, né era scontato che avrebbe funzionato a causa delle difficoltà di connessione in molte città e di alcune persone anziane che non avevano dimestichezza con la tecnologia. Eppure a ogni incontro una sorpresa: persone che si sono collegate grazie ai loro nipoti che le hanno aiutate a connettersi con i loro telefoni cellulari o girando per casa per cercare un punto con un segnale migliore, mostrando il grande desiderio di questa compagnia. Persone che raramente parlavano nei raduni hanno cominciato a mettere in comune la loro esperienza concreta, non sempre bella o piacevole, ma in modo vivace e libero, testimoniando, con tutto ciò, che il Signore è veramente presente. Uno spettacolo! È stato molto bello vedere come in questo tentativo di ciascuno di superare il limite della tecnologia, che per alcuni è una sfida, siamo cresciuti come compagnia l'uno per l'altro. Abbiamo contribuito a mantenere la fede e la speranza e ad avere un occhio fisso su Cristo quando alcuni si ammalavano o avevano in famiglia qualcuno con il coronavirus. In questo periodo non abbiamo visto disperazione. Un fatto che rappresenta bene questo è stato quello di una nostra amica. La notizia che aveva contratto il Covid e aveva bisogno di essere ricoverata in ospedale ci ha messi tutti nella condizione degli apostoli il Venerdì Santo dopo la crocifissione: sembrava la fine. Lei ha il diabete, era scompensata e altri problemi associati al virus erano praticamente la sua condanna a morte. La situazione ci ha impedito di vivere in modo semplicemente "ottimista" e abbiamo iniziato a pregare. Sua figlia ci inviava file audio giornalieri con bollettini medici che, a un certo punto, hanno cominciato a superare tutte le aspettative. Ogni giorno un miglioramento. È stato come vedere un miracolo. La notizia della dimissione è stata come vedere Gesù risorto. E il racconto che la sua famiglia era ormai un'altra, non più quella con litigi quotidiani, era come vederLo risorto e toccarLo come Tommaso. Come non dire che il coronavirus è nostro fratello, come ha detto don Pigi di fronte a storie come questa? Un virus che ci ha reso vicini e familiari a quelli che vedevamo una volta all'anno al ritiro e che ci ha permesso di crescere insieme nella consapevolezza della fede e di mostrare dove si trova la nostra consistenza! Come dice anche una nostra amica: «Con gli incontri ogni quindici giorni mi sono sentita così abbracciata dal Signore!». Nonostante tutte le difficoltà con la tecnologia, era chiaro che era un dono di Lui per me vedere il volto che il Signore ha scelto per tenermi compagnia su questa strada su cui mi ha messo. In questo periodo mi sento come nei primi incontri della San Giuseppe, viva e felice! Questi sono tempi difficili, ma avere e appartenere a questa compagnia fa la differenza nella vita! Grazie, don Carrón, per averci aiutato a fare questo cammino di coscienza.

Carrón. Ti ringrazio, perché vedo che non ti lasci confondere. Infatti a volte, quando le cose non vanno secondo le immagini che ci facciamo, cominciamo a innervosirci. Tante persone già avevano pensato: «Adesso ritorniamo alla normalità»; dopo la prima ondata, pensavamo che fosse finita ed eravamo pronti a ripartire con tutti i nostri gesti, che tutti eravamo contenti di fare. Ma una volta che è cambiato tutto qui in Italia, come è cambiato in Brasile, ci siamo trovati di nuovo sconcertati, pronti a lamentarci di questa situazione. Ma all'inizio di questa nuova situazione lei ci testimonia come tutte le difficoltà, compresa quella del rapporto con la tecnologia, non sono state una obiezione, ma tutti si sono impegnati a superarle, proprio perché attraverso qualsiasi strumento poteva arrivare l'aiuto per vivere nella fede e nella speranza. Così questa occasione vi ha fatto crescere insieme nella fede. Ma tante volte, malgrado l'abbiamo già sperimentato – come per esempio nei mesi precedenti –, possiamo di nuovo ricadere nella tentazione di una immagine. Invece, è stupendo che tu ci ricordi che il Mistero può far arrivare il Suo aiuto, la Sua compagnia per sostenerci nella modalità che Lui sceglie, e non come abbiamo in testa. L'abbiamo visto nella testimonianza di Azurmendi: chi l'avrebbe mai detto che il dono di Cristo gli sarebbe arrivato attraverso un certo programma radiofonico, tra i mille programmi che ci sono alla radio? Invece il Mistero può usare qualsiasi situazione, e noi non dobbiamo incastrarci in una modalità pensata da noi, perché il Vangelo ha fatto saltare tutti gli schemi. Cristo si è reso incontrabile attraverso le modalità più diverse, come è capitato anche a noi. Lo può incontrare uno che è su un albero e una che si trova vicino a un pozzo, un altro a un banchetto, un altro ancora nel Tempio, altri sulla strada, su un monte o in una barca nella tempesta. Il tempio nuovo della Sua presenza è la persona chiamata da Cristo! Questa è la rivoluzione che ha introdotto Gesù. Per questo il farci compagnia può passare attraverso le diverse modalità che abbiamo a disposizione. Perciò ti ringrazio di avere offerto un contributo a noi che stiamo ricominciando a fare i conti con la nuova ondata di impennata del Covid.

Carissimo Julián, benedico il Padre per avermi resa famelica come non mai di autorità. E benedico il Padre perché questa autorità c'è, e sei tu. Desidero essere custodita con la lama del tuo sguardo che squarcia la bolla della mia comfort zone e mi ributta nella inesorabile, adorabile, concretezza della realtà. Sintetizzo al massimo alcuni fatti recenti sperando di essere comprensibile.

Tutto inizia con Il brillio degli occhi e il nichilismo degli altri. Quando abbiamo iniziato a lavorare sul tuo libro ho avvertito tra alcuni amici delle sfumature di perplessità: «Io non mi ci ritrovo, io non sono così, alla mia età ho fatto un percorso; certo che noi della San Giuseppe siamo proprio fortunati perché viviamo una posizione diversa, la nostra esperienza è...» e via dicendo. Di fronte a questi amici “diversamente sensibili”, in un primo momento ho cercato volentiersamente di controbattere: «Se Carrón insiste, c'è dentro qualcosa anche per noi, fidiamoci, confrontiamoci...» e via dicendo. Confesso che in questo cercare di sostenerti mi sentivo in fondo un po' finta, come una PR ciellina; ma non credo che tu ne abbia bisogno, giusto?

Carrón. Ci pensa un Altro a sostenerci...

Ma il bel giorno doveva ancora arrivare. Complici le ultime Scuole di comunità in video collegamento con te (ma come sono veri, vivi e coraggiosi tutti quei nichilisti che si dichiarano!) e le riprese della Scuola di comunità che abbiamo fatto qui, con mio fratello che tuonava: «Il desiderio, il desiderio, voi non capite ancora perché Julián ci fa fermare così tanto sul desiderio!», finalmente arriva il giorno. Il Padre manda sempre un bel giorno e il cuore – che è infallibile – capisce che quello è “il” bel giorno, anche se ti piomba addosso come un macigno e lo capisco, perché sono nichilista anch'io! Asintomatica, della peggior specie. Io ho il nichilismo devoto. Questa benedetta, durissima consapevolezza ha scatenato una serie di reazioni a catena, in primis la domanda: «Che ci faccio qui?», nella Fraternità San Giuseppe, ovviamente, «che ne è della mia vocazione?». Pormi questa domanda ha stupito in primo luogo me perché, di fatto, dentro la San Giuseppe io sto benissimo, come un topo nel formaggio. Ma ho anche capito che negli anni la mia è diventata l'appartenenza a una comfort zone, a una bella bolla tiepida e rosea, fatta di carissimi amici, buone meditazioni e la chat su WhatsApp; insomma, un parcheggio, dotato di ogni comfort affettivo e spirituale. «Ma dimmi, Signore, dove sono finiti i giorni del nostro amore?» La mia vita dov'è? Il

mio desiderio dov'è? Dov'è la vita che ho perduto vivendo? Il "vivacchiar devoto", che schifezza! L'impulso istintivo era quello di fuggire, cercando rifugio (rieccoci!) in una mendicanza da "battitore libero", che poi non so nemmeno bene se sia possibile, visto che ogni mendicanza, oltre che a un oggetto, presuppone anche un luogo, per quanto scomodo. Con grande fatica, prima degli Esercizi, ho cercato di affrontare la questione con i miei compagni di vocazione, cioè il gruppetto. Era un SOS, un ululato rivolto ai carissimi amici con cui ho condiviso tutto in questi ultimi dieci anni. Risposte: «Se vai via di qui, dove vai?». «Parlane con tuo fratello.» «Fai una novena alla Madonna che scioglie i nodi.» Meno male che l'incontro era su Zoom, se no venivo alle mani! Finito lo Zoom, mi sono sentita come una polpetta. Una polpetta, però, inspiegabilmente felice. Felice perché, come uccelli migratori, erano tornate le domande: magari "sbagliate", certamente formulate male e molto unte di pretesa, ma erano domande vere e tu, all'ultima Scuola di comunità, avevi citato la Blixen – che amo tantissimo – e quella citazione era proprio per me. La gioia di essere tornata in modalità domanda era più forte dell'umiliazione per la mia miseria di devota inaridita e inorridita. Così ho partecipato agli Esercizi come una spugna, desiderosa di assorbire tutto. E tutto, tutto, tutto quello che hai detto è stato per me, come se mi avessi concesso un lungo faccia a faccia, prolungatosi poi nel lavoro su Il brillio degli occhi, che è stato una quotidiana sorpresa, come se ogni parola riattivasse le sinapsi del cuore. Erano anni che non avvertivo il bisogno, l'urgenza di fare Scuola di comunità così. Ora, non so esattamente dire dove mi trovo, non so precisare bene che cosa è accaduto a partire dagli Esercizi nella concezione che ho di me nella vita quotidiana. In questo momento mi sembra di abitare dentro il capitolo 4 del Brillio. Ho compiuto da poco sessant'anni e mi trovo a mendicare di essere riammessa alla classe prima elementare di "conversione all'Avvenimento". Non so se ridere o piangere. Come è grande Dio!

Carrón. Ti ringrazio tanto, perché in questa testimonianza del percorso che hai fatto tutti noi che ti abbiamo ascoltato abbiamo percepito, recepito che la difficoltà che hai descritto può essere anche nostra, di noi che siamo da tempo in questa compagnia: a un certo punto, ridurre l'appartenenza a una bolla, a una *comfort zone*, dove manca la consapevolezza del nostro bisogno, del dramma del vivere, tanto che uno si fa delle domande pungenti come le tue: «Ma dove sono finiti i giorni del nostro primo amore? La mia vita dov'è, il mio desiderio dov'è? Dov'è la vita che ho perduto vivendo?». Sono domande di cui ti ringrazio da parte di tutti noi che siamo qui ad ascoltare, perché sono il più bel regalo che ci fai all'inizio di quest'anno. Possiamo cominciare dando tutto per scontato, come dicevamo prima, oppure possiamo lasciare emergere queste domande, felici – come hai detto tu – perché sono tornate a galla le domande. Il ritorno delle domande è il primo segno del ritorno di Cristo, perché è Lui che ci scuote attraverso la realtà, le circostanze, per far sorgere in noi di nuovo le domande, affinché cominciamo a percepire tutto quello che accade, come qualcosa per noi. Come mi piacerebbe cominciare quest'anno e continuare a essere per tutto l'anno come ci hai detto di essere andata agli Esercizi quest'estate: come una spugna, desideroso di assorbire tutto quello che il Mistero ci darà; tutto è imprevedibile, ma paradossalmente può diventare una sorpresa quotidiana, come sono diventati questi mesi per te, e ogni parola riattivasse anche in me la sinapsi del cuore. Hai detto: «Erano anni che non avvertivo il bisogno, l'urgenza di fare Scuola di comunità così», cioè di sperimentare l'intensità di rapporto con Cristo.

Per questo cominciamo quest'anno chiedendo per ciascuno di noi quello che ci ha testimoniato la nostra amica, perché è la disposizione di cui noi abbiamo bisogno. Tutto il resto viene per grazia, perché quando uno si mette in questo atteggiamento, allora si apre la crepa, cioè il bisogno, attraverso cui può entrare la grazia di cui parlava Péguy. Non desideriamo nient'altro – noi che siamo qui oggi – che il dono di questa disponibilità a lasciarci trascinare da Cristo, riempire dalla Sua presenza, perché Lui possa usare il nostro niente – come dicevo prima – per far risplendere la Sua bellezza davanti agli uomini, in un momento così drammatico, in cui l'urgenza più grande – paradossalmente – non è quella sanitaria, ma la testimonianza di Cristo, che può riempire di speranza la nostra vita e la vita di coloro che incontreremo per la strada.

Per questo ci lasciamo con il desiderio e con il compito di sostenerci a vicenda in questa mendicanza di Cristo, essendo tutti in "prima elementare", affinché Lui trovi in noi una terra pronta ad accogliere

qualsiasi dono abbia pensato di farci. Siamo quelli che Lui ha scelto per comunicarsi a noi e per raggiungere tutti gli altri attraverso di noi. AccogliendoLo noi, stiamo accogliendo Cristo per comunicarlo a tutti gli altri. Ci ha scelto per questo, non semplicemente per raggiungere noi, ma perché, raggiungendo noi, Lo possiamo testimoniare a tutti gli altri attraverso il nostro nulla “afferrato” da Cristo. Come è accaduto alla Madonna.

Con questo desiderio nel cuore, concludiamo come abbiamo iniziato, cioè dicendo nuovamente:

Veni sancte Spiritus, veni per Mariam.